

## *Un passo ulteriore verso il federalismo*

Umberto Bossi, dopo avere incassato il federalismo fiscale con il voto del Senato di giovedì 22 gennaio, ha rilasciato alla brava Elisa Calessi di Libero una intervista dove si permette anche di dare una lezione di metodo democratico a Berlusconi. Il quale, essendo sceso in politica con il piglio del manager, è portato a ritenere ogni forma di dialogo e di democrazia soltanto una perdita di tempo. Ed invece coloro che affrontano la lotta politica sanno che è come camminare in montagna, dove la strada più lunga è anche la più breve perché ti consente, nonostante i numerosi tornanti, di raggiungere la vetta. La quale va conquistata con pazienza e tolleranza per poter sciogliere, uno dopo l'altro, tutti i nodi e per impedire che possano riprodursi nuovamente. Ha detto infatti Bossi: «Sembra che perdi tempo, ma alla fine i risultati arrivano. Come oggi. Il federalismo fiscale è una legge complessa, difficile, però l'abbiamo fatta in tempi ragionevoli».

Le opposizioni sono state costrette ad astenersi, cioè a fare buon viso a cattivo gioco, per due ragioni essenziali. La prima perché il federalismo fiscale non è altro che la conseguenza della revisione del titolo Quinto della Costituzione varato il 18 ottobre 2001 e attualmente in vigore. Revisione fortemente voluta dalle sinistre non solo per coerenza nei confronti delle proposte della Bicamerale presieduta da D'Alema, ma anche per cercare con quella mossa di attrarre nella loro orbita il movimento leghista. La seconda ragione perché anche nel PD da tempo monta il disagio dei ceti popolari e delle medie e piccole imprese del Nord contro il centralismo burocratico, come testimoniano le continue prese di posizione di sindaci del Nord come Chiamparino e Cacciari, di Presidenti di Provincia come Penati o di Regione come la Bresso.

Il fatto che Tremonti, con grande onestà intellettuale, si sia rifiutato di quantificare i costi dell'intera operazione, è solo un pretesto delle sinistre per giustificare la loro astensione. Si tratta infatti di una scelta che, secondo il Ministro dell'economia, deve comportare «dodici tipi principali di tributi, cinque soggetti politici titolari di cespiti tributari, undici tra criteri e principi, due fondi di sussidiarietà, otto tipi di procedure attuative e un numero ancora non specificato di decreti attuativi». Ma già l'abolizione della spesa storica attraverso la definizione dei costi standard, i quali dovrebbero garantire servizi uniformi sull'intero territorio nazionale, avrebbe una portata rivoluzionaria per le finanze pubbliche perché, da un lato, assegnerebbe una maggiore responsabilità agli amministratori locali e, dall'altro, favorirebbe un controllo democratico più stringente da parte dei cittadini.

Se Tremonti intende realizzare veramente il federalismo fiscale sulla base dell'art. 119 della Costituzione, che prevede per gli enti locali

«autonomia finanziaria di entrata e di spesa», deve tuttavia fissare con grande precisione l'entità e la qualità dei tributi da assegnare a comuni, province e regioni. Egli cioè non può accontentarsi di «compartecipazioni al gettito di tributi erariali» perché favorirebbero il ripristino della finanza derivata dallo Stato e, quindi, il ritorno della spesa storica. Non va mai dimenticato infatti che il meccanismo perverso della spesa storica s'è formato in Italia con i famigerati decreti Stammati varati nel 1977 per ripianare i debiti dei comuni con una cifra astronomica di 30 mila miliardi di allora, col risultato che, per un verso, vennero penalizzati a vantaggio degli enti locali meridionali e delle regioni rosse tutti i comuni del Nord (che non avevano fatto debiti) e che, per l'altro, gli enti locali continuarono, da quella data fino ai giorni nostri, a ricevere le stesse risorse statali maggiorate del tasso d'inflazione. Insomma, i comuni del Nord non solo vennero fregati attraverso il ripianamento dei debiti, ma continuarono ad esserlo per oltre trent'anni con il criterio della spesa storica. Di qui la rivolta delle popolazioni del Nord contro il centralismo romano.

Ma poiché quest'ultimo è sempre in agguato, la maggioranza al governo farebbe bene a non lasciar cadere il dialogo con il PD per rilanciare tutte le proposte che vennero dalla stessa elaborate in occasione della revisione costituzionale e che successivamente vennero bocciate dal referendum popolare. Esse riguardavano non solo la riduzione dei parlamentari ma anche e soprattutto la creazione d'una seconda camera delle autonomie o delle regioni, senza la quale v'è il rischio che lo stesso federalismo fiscale venga alla fine gestito dai vertici della burocrazia centrale, la quale potrebbe dilagare senza ritegno e senza trovare argini in un organismo parlamentare autorevole come il Senato delle regioni. Ciò che invece continua a stupire è l'atteggiamento di avversione nei confronti del federalismo fiscale assunto dal partito di Casini, il quale in tal modo rischia di lasciare nelle mani della Lega una bandiera prestigiosa come quella sturziana dell'autogoverno locale.

Brescia, 26 gennaio 2009

*Sandro Fontana*